

Le istituzioni e la crisi di oggi

Ricordate la «grande riforma»?

Si è definitivamente esaurita l'onda che aveva fatto del dibattito istituzionale un vero e proprio leit motiv del confronto tra i partiti di governo, il loro segretario? Anche a questo interrogativo ha voluto rispondere una recente assemblea a cui il Centro di studi e iniziative per la riforma dello Stato (CRS) ha invitato studiosi, esperti e dirigenti politici per un confronto su due note per una discussione sui temi attuali della questione istituzionale (note che saranno integralmente pubblicate sul primo numero dell'83 di «Democrazia e Diritto»).

Le note e il dibattito che si è svolto si proponevano soprattutto di tre obiettivi:

- fare il punto sulle proposte di riforma istituzionale avanzate in questa ultima fase dalle diverse forze politiche;
- verificarne l'adeguatezza rispetto ai processi in atto nell'economia, nella società e nelle istituzioni;
- individuare i terreni centrali di una iniziativa di riforma dello Stato, anche in relazione ai termini in cui si va definendo la proposta dell'alternativa democratica.

Accanto all'esame delle strategie e di un certo uso strumentale che tale partito — in particolare DC e PSI — hanno fatto della materia, è emersa così l'esigenza di un maggiore approfondimento delle strategie e delle analisi, che sia pur in modo contraddittorio, costituiscono lo sfondo (anche culturale) di certe proposte maturano. In particolare si è sottolineato come l'insieme della elaborazione della cosiddetta ingegneria istituzionale, razionalizzazione e semplificazione dei circuiti decisionali (che in Italia ha molteplici interpreti) abbia la sua matrice nei modelli della teoria della «governabilità» dei sistemi democratici a pluralismo sociale e politico. Si capisce quindi perché le diverse proposte in campo, ridotte al nocciolo comune, tendono tutte al medesimo obiettivo: rafforzare l'autonomia relativa dell'esecutivo, svincolandolo dai condizionamenti e dai controlli che si esprimono attraverso l'attuale sistema politico rappresentativo. Rafforzare, quindi, il potere dei vertici dei partiti svuotando la funzione originaria che questi ultimi avevano di elaboratori collettivi di domanda politica, di strumenti di rappresentanza della società a livello dello Stato (e che questa rischia di diventare una tendenza organica e permanente del sistema partitico in Italia è peraltro chiaramente confermato dalla clamorosa defenestrazione perniciosa del presidente dell'ENI Colombo).

Lo scarto tra tale impostazione e i caratteri della crisi e le dimensioni dello scontro sociale e politico in atto vengono ripetutamente evidenziati nella nota del CRS. E soprattutto viene sottolineato l'angustia di quelle visioni della crisi e del malessere istituzionale che non tengono conto del fatto che lo scenario mondiale ad essere investito da profonde riorganizzazioni nei rapporti tra le economie, e tra queste e gli Stati,

riorganizzazioni che stanno incidendo profondamente sulla vita e le regole politiche ed istituzionali delle nazioni.

L'ancorata internazionalizzazione dell'economia (e in particolare le nuove forme in cui si manifesta il potere delle multinazionali), la vanificazione di tutti gli strumenti di regolazione dei flussi monetari costruiti in Occidente dopo la seconda guerra mondiale, il peso assunto dall'industria e dai corpi militari, i processi di scomposizione e frammentazione sociale ed ideale che investono i diversi gruppi, stanno in realtà portando ad una riduzione della capacità di rappresentanza e di governo degli Stati, con una messa in discussione non solo di conquiste ormai storiche dell'esperienza dello Stato sociale, ma persino di strumenti e principi costitutivi dello Stato nazionale (governo della moneta, controllo e orientamento delle culture nazionali ecc.).

È solo a partire da questo quadro — si sottolinea nelle note del CRS — che è possibile comprendere perché gli organi legali di formazione ed attuazione delle scelte politiche (in primo luogo Parlamento e governo) vedono progressivamente ridotti i loro poteri di intervento e controllo su campi e materie decisive (regime fiscale, bilancio statale, orientamento della produzione, controllo della natura e dell'ambiente). Ed ancora perché si dilati così gravemente il peso che i poteri non nazionali e non legittimati democraticamente (poteri occulti, sistema bancario internazionale, «governi maifesti», «provocazioni», i contributi che, anche tramite «finlia», verranno a questa elaborazione potranno arricchire, correggere, ampliare l'analisi e le proposte delle note del Centro riforma dello Stato.

E nelle note non mancano alcune significative esemplificazioni che danno il senso della direzione in cui procedere per definire una compiuta strategia istituzionale. In primo luogo una ridefinizione e redistribuzione del potere favorevole alle forze del cambiamento. In particolare vengono con chiarezza indicate tre esigenze-obiettivi a cui finalizzare le innovazioni istituzionali: 1) garanzia della indipendenza e della sovranità nazionale; 2) introduzione di regole di trasparenza, legalità ed efficienza nell'azione dei pubblici poteri, sia per ciò che concerne i processi decisionali che per ciò che concerne la gestione e l'attuazione; 3) sviluppo del ruolo delle istituzioni democratiche, dei poteri di controllo popolare e dei lavoratori sulle grandi questioni di carattere nazionale e sull'orientamento dei processi produttivi.

All'affermazione di questi principi ed obiettivi viene ricondotta ogni ipotesi, anche specifica, di riforma istituzionale: dalla ipotesi monocamerale alle innovazioni concernenti l'organizzazione e il funzionamento dell'esecutivo, dalle proposte tendenti ad attribuire un effettivo peso politico al sistema regionale sulle decisioni centrali (ad esempio tramite la partecipazione delle Regioni alla elaborazione del bilancio dello Stato e della legge finanziaria), all'esigenza posta con forza di attivare strumenti istituzionali, anche originali, che offrano canali per far contare e pesare orientamenti e grandi masse su aspetti decisivi della convivenza (difesa di interessi generali, specie non economici, quali la difesa della natura e della vita).

Quest'ultimo peraltro è stato non a caso uno dei punti su cui la discussione ha registrato l'esigenza di avviare una riflessione ed un confronto molto serrato. Si tratta infatti di un nodo decisivo destinato a riproporsi in relazione a tutta quella gamma di questioni che definiamo «non disciplinabili» per i partiti e per le maggioranze governative (centrali nucleari, pace, guerra) e per le quali si pone il problema del ricorso a maggioranze qualificate o addirittura, in certi casi, al referendum. Su un altro versante peraltro anche le vicende del recente accordo sindacale segnalano l'esigenza di un ripensamento delle procedure di contrattazione triangolare governo-sindacato-Confederazione in cui si perviene a decisioni che incidono su diritti e beni primari (ad esempio prelievo fiscale, salario, ecc.).

Si tratta ovviamente soltanto di alcuni esempi rispetto ad una trama molto più ricca ed intensa di spunti, idee, ipotesi, «provocazioni», i contributi che, anche tramite «finlia», verranno a questa elaborazione potranno arricchire, correggere, ampliare l'analisi e le proposte delle note del Centro riforma dello Stato.

Adesso parla, ma prima ha scritto sui muri a rischio della vita

Cara Unità,

Le molte, sacrosante e appassionante lettere inviate da ogni parte d'Italia in segno di solidarietà con Emmanuele Rocco mi inducono a ricordare un piccolo episodio che, a mio avviso, illustra e spiega perché la sua onesta e attuale fosse ormai incompatibile con una permanenza nella Rai che lo emarginava vergognosamente.

Dunque, il 6 novembre 1943, vigilia dell'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, Emmanuele Rocco, Carlo Lizzani, il povero Renato Nodding (dopo la liberazione fu segretario di redazione) e il sottoscritto fummo incaricati dal Partito di riempire di scritte antinaziste, antifasciste e — perché no — comuniste una zona di Roma non proprio «tranquilla»: Via del Tritone, Via Rosella, Via Fontana, Via XX Settembre. Il compito fu regolarmente portato a termine anche se alla fine fummo incacciati da una pattuglia tedesca (guidata da una spia fascista) e riuscimmo fortunatamente a scappare alle roccie di «Machin-pistole» che ci spararono.

È un esempio da nulla, inquadro nella grandiosità della Resistenza. Ma vorrei proprio sapere quanti, della critica che ha costretto Rocco alle dimissioni, possano scrivere i propri «curricula» un precedente (l'unico che io conosco, ma quant'altri ne potrebbe ricordare il compagno Rocco?) pur lontanamente simile.

M.B. (Roma)

LETTERE ALL'UNITA'

Adesso parla, ma prima ha scritto sui muri a rischio della vita

«Noi vecchi compagni abbiamo la colpa d'averlo viziato...»

Cara Unità,

non solo nelle tesi congressuali, ma in ogni sede di dibattito, interviste, nell'affrontare le tesi dell'alternativa politica come prima condizione dell'alleanza con il Partito socialista.

Ma come si comporta il PSI negli Enti locali? Che ruolo ha in questi enti? Dovunque con prepotenza, o alla ricerca di pretesti per rompere l'alleanza?

Ma si dice: anche gli altri partiti usano gli stessi metodi nei nostri confronti. Appunto? E allora perché privilegiare il Partito socialista?

«Alternativa noi la vogliamo, la riteniamo possibile, siamo pronti a tutte le alleanze che vogliono cambiare le cose nel nostro Paese, senza preferenze a priori; sappiamo che chi viene con noi sono degli onesti, si vogliono impegnare in modo che maturino sempre più le condizioni per tale avvenimento.

Forze sane per fortuna nel nostro Paese non mancano. Abbiamo visto in questi giorni gruppi di cittadini farsi sentire per il nostro scandalo ENI; non siamo soli, no; gli isolati saranno gli altri se sapremo cogliere ogni vibrazione che viene dal Paese.

Noi altri vecchi compagni abbiamo la colpa d'averlo viziato il Partito socialista. Va svezato, nel suo interesse, e presto.

CARLO TORRETTA (Milano)

Piccoli problemi sono diventati grossi se non averli affrontati

Le tre esigenze di un compagno che non vuol «lasciare»

Cara Unità,

mi auguro che questa lettera non sia considerata solo uno sfogo personale ma, se è possibile, sia anche oggetto di riflessione.

Ottobre '80: partecipo alla lotta Fiat «dei 35 giorni»; raggiunta l'intesa dalle parti, due giorni dopo venivano convocate le assemblee dei lavoratori, le quali dovevano esprimere un giudizio positivo o negativo, sull'intesa stessa.

Stavo uscendo di casa per raggiungere gli stabilimenti di «Mirafiori» dove era convocata l'assemblea di sezione del terzo turno, in quel momento Lama alla televisione annunciava che vi sono, sì, stati parecchi «no», ma che comunque l'intesa era passata. Non vi dico lo stupore mio e di mia moglie. Andai ugualmente a quell'assemblea (ora stupiti voi!); con me presenti circa mille lavoratori, i «sì» sono solo sei o sette.

Giugno '81: Fiat, sindacato e «lavoratori all'interno» dello stabilimento chiamati in assemblea, raggiungono un accordo, che tra l'altro dice: da oggi i «lavoratori all'interno» hanno la garanzia del posto di lavoro. Già, perché di lavoratori ve ne sono anche altri «esterni»: 23 mila, ve li ricordate? Si ma questi cosa c'entrano? Dice qualcuno: no c'entrano e come! Dice qualcun altro: dobbiamo chiamarli in assemblea separata, altrimenti possiamo essere accusati di «poca democrazia». L'assemblea dei 23 mila naturalmente vo-

contro quell'accordo; ma loro cosa c'entravano? Erano solo 23 mila!

23 gennaio 1983: è stata raggiunta un'altra «intesa» (governo, sindacati ed imprenditori). Questa la giudico solo dall'espressione di Fanfani davanti alle telecamere del Telegiornale di sera. Sembrava l'uomo più felice del mondo. Se il presidente del Consiglio gioisce di quell'intesa, certo non lo porò fare io, operato metalmeccanico in cassa integrazione a zero ore.

Di questo passo non rischiamo di consegnare nelle mani dei padroni e dei governi dc e loro sudditi alleati tutte le conquiste di vent'anni di dura lotta?

Giorni fa, al congresso della mia sezione del PCI un compagno diceva che i giovani non si iscrivono più al Partito perché la situazione politica internazionale non è più quella degli anni 60-70; e questo è giustissimo. Ma ci siamo mai chiesti perché dei compagni non più «giovani», hanno lasciato partito e sindacato?

Io ho la testa dura, mi dicono, non ho «lasciato» e mi auguro non doverlo fare mai. Invito invece quanti hanno «lasciato» a riflettere perché il loro è stato solo un grosso errore e a tornare a lottare nel sindacato e nel Partito, perché solo con una grande forza di «sinistra» si riuscirà a contrattare la recessione messa in atto dal governo ed imprenditori.

GIANNI BUOSO (Brandizzo - Torino)

Dove era nato Pietro Ferrara? (ai piemontesi scoprirolo)

Cara Unità,

ho passato due anni e mezzo in prigione in Argentina sotto la dittatura militare (dal 10-3-1976 al 6-9-1978). Liberato grazie ad Amnesty International, attualmente sono rifugiato nella città di Milano. Mi chiedo: come mai il mio nome non è mai stato menzionato nei giornali? Ho diritto alla nazionalità italiana; questa tra l'altro permetterebbe a me e a mio fratello Sergio, attualmente in Nicaragua, che si trovano nelle medesime condizioni, di avere il passaporto e di poterci muovere liberamente in tutti gli Stati dell'Europa e dell'America Latina.

Per avere la cittadinanza devo però trovare il quale italiano mi ha adottato. Il mio nome, Pietro Ferrara, solo è nato intorno al 1900 e che ha lasciato l'Italia all'età di 7 anni; al suo arrivo in Argentina un errore di un impiegato ha leggermente modificato il suo cognome in «Ferrari». So per esperienza che è nato in Piemonte; ho cercato di rintracciarlo negli archivi della città di Torino ma non vi figura.

Non abitando in Italia mi è impossibile ricercare in tutti i Comuni del Piemonte. Per questo sarei molto felice se i lettori dell'Unità potessero aiutarmi a ritrovare il luogo e la data di nascita di mio nonno, vedendo nelle «anagrafi comunali ed inviando a voi eventuali notizie.

CLAUDIO FERRARI (Verona)

Ritardo: perché?

Cara Unità,

sono un pensionato dell'ENPALS, l'ente di previdenza per i lavoratori dello Spettacolo. La pensione la ricevo sempre in ritardo; il mese scorso l'ho ricevuta il 22. Ma le bollette del gas e della luce vanno onorate, altrimenti restiamo al freddo e al buio.

Per noi questo problema è grave come quello della fame nel mondo.

LIBERO CITI (Vecchiano - Pisa)

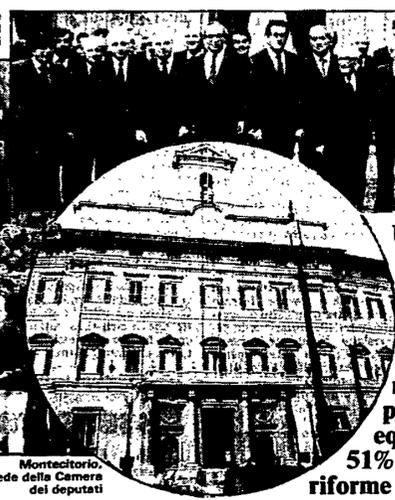
Ringraziamo questi lettori

C'è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale. Il quale terrà conto sia dei suggerimenti e delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Lamberto MONDINA, Milano; Giovanni DIMITRI, Santhià; Aldo GARAVINI, La Spezia; Carlo COLONNA, Napoli; Santo PASCUTO, Milano; Giti,eppe CESARO, Capua; Bruno PIZZINI, Lecce; Mario FREGONI, Cinisello Balsamo; Romualdo CLEMENZI, Milano; Antonio CAMMISANO, Casaniggia; LA SEGRETERIA della sezione «Togliatti» di Novate Milanese; Giustino B. Roma; Mario SANTINI, Terni; Giovanni FRATE, Roma; Angelo LA BELLA, Vietribo; Calogero METASTASIO, Milano; W. CAM PANINI, Milano; EUGO FERRETTI, Corcheggione; Orlando MAZZOLA, Gallezio; Giovanni ZACQUINI, Brescia; C. M., Azzedo; Michele IPPOLITO, Deliceto; Emilio MARTINI, Roma; E. C. E. E. CARLUCCI, «Tornando dalle ferie di Natale mi sono ramaste L. 7.500 che mando per la stampa comunista»; Luigi ZUCCOLI, Como «Io credo che a questo punto il PCI dovrebbe dedicare il suo impegno a una grossa campagna per l'uscita dell'Italia dalla NATO e per lo schieramento del nostro Paese tra i popoli non allineati».

C. C. Genova («Nel 1970 ho comprato delle obbligazioni OO. PP. Piano Verde 6%, perché sinceramente credevo di dare anch'io un piccolo apporto allo sviluppo della nostra agricoltura. Sono ancora in attesa del sorteggio; frattanto la quotazione è scesa da 98 a 68 lire e l'agricoltura ha sviluppato la «importazione»); Massimo CIUSANI, Torino («Basta con la propaganda antisovietica: non rinneghiamo, ma aiutiamo e difendiamo la nostra cara ed amata URSS»); Antonietto MARTINO, Salerno («Sono scandalizzato nel vedere in TV la pensione di 33 anni per l'ingiustizia che ciò rappresenta nei confronti delle altre donne che lavorano nel settore privato. Di queste macrospicchie ingiustizie il PCI si deve far carico per eliminarle, anche se non si sarebbe dovuto aspettare l'episodio scandaloso, ma si doveva agire prima»).

Sandro COLOMBO (infermiere), Gabriella GINOTTO (cassalinga), Antonio PULIERO (operaio) e altro 18 firme, Venezia (criticano la Rai per la emarginazione di Emmanuele Rocco e scrivono: «L'informazione radiotelevisiva non deve essere occasione di frovola accidia, né tribunale che assolva o condanni, né deve esprimere preferenze di parte; ma deve essere palestra di verità»); Gianpiero BORGHI, Trento (come hanno già fatto altri lettori, condanna severamente i dirigenti della Rai-TV «che hanno mandato in onda alle ore 23 di domenica, cioè solo per poche persone, il servizio altamente educativo intitolato «Talia Centrale Sovietica»); Gino MILLI, Bologna (critica il nostro vececonto della riunione del 23 gennaio a Roma del Comitato della pace italiana: «Da esso risulta» — scrive — che è stata un'assemblea movimentata, fastidiosa, ma a mio modo di capire, anche poco democratica»).



La presentazione del governo Fanfani al presidente Pertini

Montecitorio, sede della Camera dei deputati

Il corteo dei lavoratori romani il 18 gennaio

Una scelta politica che è conseguenza di un'analisi dei processi reali e delle caratteristiche dello scontro sociale - L'illusione di poter affrontare la crisi con operazioni di ortopedia istituzionale - Concorrenza sul mercato politico e lotta per modificare gli equilibri - La maggioranza del 51% - Funzione e collocazione delle riforme di struttura e di quelle istituzionali

Perché si impone l'alternativa

Il seminario che si è svolto per iniziativa del Centro per la riforma dello Stato, sulla base di un ampio documento di analisi e di proposte di riforma, ha sottolineato con forza il problema del rapporto fra la tematica delle riforme istituzionali e la strategia politica perseguita e quindi, in particolare, la proposta dell'alternativa democratica. Esso così è stata occasione di un approfondito confronto fra studiosi e dirigenti politici e ha avviato un lavoro che a mio avviso è indispensabile per l'intera sinistra: rispondere alla domanda di quali riforme sono oggi necessarie e costruire per la formazione di un blocco sociale capace di modificare i rapporti di forza e reagire al duro attacco padronale e alla politica antipopolare che il governo di Fanfani porta avanti.

L'occasione è utile per alcune chiarificazioni che mi sembrano necessarie per caratterizzare la proposta dell'alternativa rispetto all'ancora ricorrente formula dell'«alternanza» e al taglio del compromesso storico che ancora da talune parti viene invocato (ad esempio Pedrazzi, su queste colonne).

Intanto mi sembra necessaria una precisazione preliminare: le riforme istituzionali che sono implicate nei contenuti e negli obiettivi della proposta dell'alternativa democratica non hanno carattere strumentale, nel senso che non sono pensate e configurate in funzione di pari mutamenti nei rapporti elettorali o, più in generale, nei rapporti tra i partiti politici. Anzi mi sembra di potere affermare che l'alternativa si pone come conseguenza e come sbocco di un'analisi dei processi reali e delle risposte che lo scontro sociale in atto esige. Voglio dire che sono le riforme, imposte dalle esigenze di dare una risposta adeguata alla natura e ai caratteri della crisi e dello scontro sociale, a spingere verso un'alternativa politica che prefigura anche un governo senza la DC. Sono insomma le riforme rese necessarie dal-

la crisi che impongono una politica di alternativa e non viceversa la proposta politica dell'alternativa democratica che ha bisogno di aggiustamenti e di modifiche per diventare realizzabile. E qui torna necessario ribadire alcune premesse che sono alla base di questa impostazione.

Al rifiuto della tesi della «crisi di governabilità» così come è stata proposta nel corso di questa legislatura, si giustifica non solo per la misera fine che ha fatto nella pratica dei governi che si sono succeduti (mai come questa volta impetenti, precari e rissosi), ma perché la crisi è di natura sistemica e di natura strutturale, di quelle riforme che modificano la collocazione sociale di interi gruppi e classi rispetto ai poteri fondamentali che governano la vita collettiva (a pace, il lavoro, la vita sociale ecc.).

Solo riforme di questa portata e natura possono dare risposte alla crisi che investe il paese e anche nuove prospettive ideali alle nuove generazioni, ricostituendo un rapporto



di fiducia fra i cittadini, i lavoratori e la democrazia. Ora solo un'alternativa politica e sociale può mettere in campo le forze necessarie per realizzare questo progetto.

Ben diversa invece è l'idea dell'«alternanza» che, attraverso riforme elettorali o surrettizi slittamenti verso regimi presidenzialistici, tende tutti al più a realizzare un mero ricambio del ceto politico dirigente, magari atteggiando i partiti a un più rigido controllo delle istituzioni democratiche, con l'implicito disegno di una drastica riduzione della complessità sociale possa dare efficacia e capacità decisionale all'azione del governo. In breve si chiede di intervenire sia sul sistema elettorale, in modo da semplificare la scelta degli elettori costringendo i partiti minori a cozzarsi per dar vita a schieramenti di governo predefiniti, sia sul «rapporto fra governo e Parlamento», in modo da rendere la vita e la stabilità dei governi in qualche modo autonoma dalla verifica costante del rapporto con la «maggioranza parlamentare».

A parte l'impotenza che ipotesi di questo genere hanno ormai largamente dimostrato nelle diverse esperienze (si veda non da ultimo il clamoroso fallimento del tanto decantato modello tedesco), è in ogni caso evidente lo strumentalismo di siffatti tentativi di collegamento più o meno esplicito a disegni di parte che lasciano immutato l'attuale sistema di potere. Non a caso la logica dell'«alternanza», e della mera concorrenza nell'accesso al potere così com'è, è quella di incidere sulle regole per la selezione del personale politico dirigente, e non già quella di intervenire sui rapporti di potere che caratterizzano la collocazione sociale e il peso dei gruppi dominanti rispetto alla gran parte dei lavoratori dipendenti e dei cittadini meno protetti.

Alla logica della concorrenza sul cosiddetto mercato politico, l'alternativa contrappone la logica del conflitto e della lotta sociale e politica per modificare gli equilibri esistenti. Solo in questo modo è possibile perché il compagno Berlinguer abbia affermato che per l'alternativa, per realizzare questi contenuti, «suffici» una maggioranza del 51%, come già del resto per il programma di Mitterrand in Francia e per la vittoria delle sinistre. In quel paese, anche lì le riforme che hanno motivato alla lotta le sinistre francesi erano essenzialmente riforme di struttura, come le nazionalizzazioni dei settori strategici, la riforma delle banche, il salario sociale, il decentramento dei poteri. È chiaro infatti che per questi interventi profonde e definitive nuove criteri di ripartizione delle risorse, nuovi parametri della gestione e nel governo dell'e-

Pietro Berlinguer Deputato del PCI